

Omelia per la celebrazione della 34° Giornata Mondiale del Malato

Santuario di *Nuestra Señora de la Paz*, Chiclayo, Perú

11.02.2026

Card. Michael Czerny S.J.

Lectures: 2Re 20, 1-6; Sal 101; Gc 5, 13-16; Mt 8, 5-17

Cari fratelli e sorelle,

è per me una gioia e un onore potervi recare il saluto e la parola del vostro Vescovo e nostro Santo Padre per la celebrazione della 34° Giornata Mondiale del Malato, che si celebra solennemente proprio qui a Chiclayo, in Perù.

Papa Leone, particolarmente legato a questa terra per il ministero di missionario e di vescovo vissuto per diversi anni tra voi, nel suo Messaggio per questa giornata fa riferimento proprio a tale personale esperienza di vita quale occasione in cui ha potuto constatare «come molte persone condividono la misericordia e la compassione», secondo lo stile suggerito dalla parabola del Buon Samaritano – icona biblica di questa Giornata. Carissimi, tale indicazione mi sembra particolarmente significativa anche per noi: l'amore che porta il dolore dell'altro – al centro del Messaggio del Papa – non può essere mai solo un'idea, risultato di astratte riflessioni teologiche o sociologiche; si può parlare di tale amore *solo a partire dalla propria esperienza e fede personale, dalla memoria viva delle volte in cui abbiamo constatato tale amore «in azione»*. Imparando dal Santo Padre, pertanto, in questa Eucaristia vogliamo presentare anche noi, al Dio della Vita, l'intima gratitudine per tutte le volte in cui, di tale amore che guarisce e che salva, siamo stati – in qualche modo – resi partecipi! Non siamo distanti, lungo tale

traiettorie, dai tanti volti e nomi che popolano le pagine della Scrittura appena proclamate: da chi personalmente ha vissuto l'esperienza della guarigione – come Isaia, il Salmista, il centurione e tanti altri. Se c'è un filo rosso che lega tutti questi personaggi biblici – e ciascuno di noi con loro! – è proprio l'esperienza di quell'amore divino che, «portando il dolore dell'altro», può donare vita, salute, salvezza. Accomunati dall'esperienza del dolore e dell'amore che guarisce, quindi, possiamo ritrovarci anche noi nelle parole che Leone XIV ci ha consegnato nel suo Messaggio: «Essere uno nell'Uno significa sentirci veramente membra di un corpo in cui portiamo, secondo la nostra vocazione, la compassione del Signore per la sofferenza di tutti gli uomini. Inoltre, il dolore che ci commuove non è un dolore estraneo, è il dolore di un membro del nostro stesso corpo del quale il nostro Capo ci comanda di prenderci cura per il bene di tutti».

A partire da qui, dunque, vorrei soffermarmi su *tre aspetti* che la Parola di Dio e il Messaggio del Santo Padre ci suggeriscono.

Anzitutto, se quella dell'amore che guarisce è, e deve essere, un'esperienza personale, essa si profila sempre – a partire da chi sceglie di farsi carico del dolore dell'altro – come *un vero e proprio cammino di «conversione»*. Penso al profeta Isaia che, nella prima lettura, quasi adeguandosi al «mutare» di Dio verso Ezechìa, prima annuncia a quest'ultimo la morte imminente (cf. 2Re 20, 1); poi, mentre sta per andarsene via, è chiamato a tornare indietro per portare al re, da parte di Dio, una notizia del tutto diversa, che gli restituisce la speranza di guarigione e vita (cf. 2Re 20, 4-5). Sì, carissimi: l'amore è un processo di conversione, nel significato più autentico del termine! Si tratta di «guardare con gli occhi di Dio», di non accontentarsi di proclamare freddamente nefaste profezie o annunciare tragiche diagnosi, ma – piuttosto – di essere sempre disponibili a invertire la propria rotta, per piegarsi con speranza, ancora e sempre, sull'altro! Come scrive il Papa, a partire da una citazione di sant'Agostino, «nessuno è prossimo di un altro finché non gli si avvicina

volontariamente. [...] L'amore non è passivo, va incontro all'altro; essere prossimo non dipende dalla vicinanza fisica o sociale, ma dalla decisione di amare». *Chiediamo al Signore, oggi, questo primo dono: rendimi prossimo dell'altro perché capace di «convertirmi» a lui, di lasciare che il suo dolore - di cui voglio farmi carico - cambi radicalmente la rotta dei miei sentimenti, dei miei pensieri, dei miei programmi! Potrò, così, imparare - secondo le parole del Pontefice - che «la partecipazione personale alle sofferenze dell'altro implica il donare sé stessi, significa andare oltre il soddisfacimento dei bisogni, per arrivare a far sì che la nostra persona sia parte del dono».*

Un secondo aspetto degno di nota, quindi, riguarda la *condivisione della missione nella cura dei malati*. Il Santo Padre si sofferma ampiamente su questo punto nella seconda parte del suo Messaggio, in cui afferma la «*dimensione sociale*» della compassione, mostrando come «questa esperienza, che si realizza in un intreccio di relazioni, supera il mero impegno individuale». A questo proposito, mi piace fare cenno alle preziose indicazioni che l'apostolo Giacomo impartisce oggi nella seconda lettura: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore» (Gc 5, 14); e ancora: «Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti» (Gc 5, 16). In queste parole - che possiamo riconoscere come sfondo dei cosiddetti «sacramenti di guarigione», che oggi celebriamo in questo santuario, soprattutto a vantaggio dei più deboli e feriti - si può rinvenire traccia dell'efficacia di tale «principio comunitario» nell'azione ecclesiale di cura verso gli ammalati. Mi piace almeno evocare, in questa memoria della Madonna di Lourdes, ciò che accade entro i confini di quel Santuario gravidi del dolore e delle attese di salvezza di tanti uomini e donne. Loro nella diversità dei ministeri legati ai bisogni di ciascun ammalato, insieme possono donare ben più di ciò che, a prima vista, ci si potrebbe aspettare dai singoli. In questo, Maria ci è maestra: come a Cana, così a Lourdes, così in

ogni luogo di sofferenza ci ripete quel «Fate ciò che egli vi dirà» (Gv 2,5); lo fa con la materna dolcezza e fermezza di chi, invitandoci a unire le mani con gli altri, ci riaffida la missione di congiungere il nostro personale impegno a quello di tutti coloro che desiderano rispondere alla chiamata divina alla compassione e alla cura. Solo così Dio stesso può ancora rispondere ai bisogni di tanti, dispiegando la sua azione di salvezza attraverso l'impegno fattivo di coloro che, accomunati unicamente dal desiderio di servire i fratelli, si fanno carico – insieme – del loro dolore. *Oggi, in questo santuario dedicato a Maria, Nostra Signora della Pace, chiediamo un secondo dono: rendimi capace di collaborare con gli altri per il bene di tutti e – soprattutto – dei più fragili, offrendo ciò che io posso e vincendo la tentazione di quell'individualismo diffidente o, talvolta, presuntuoso che mi allontana dai fratelli nella missione di prendermi cura di chi ha più bisogno.*

Infine, il Papa nel suo Messaggio ci ricorda che «*servire il prossimo è amare Dio nei fatti*»: in altre parole, come cristiani mai possiamo dimenticare che il nostro amore per gli altri è sempre espressione concreto del nostro amore per Dio e che, viceversa, non potremo dire o pensare di amare Dio senza passare per la via dell'amore, cioè l'amore dato all'altro chi è bisogno di me. A tal proposito, nel vangelo di oggi Gesù sottolinea ben due volte l'esemplarità della fede – il rapporto con Dio – di centurione (cf. Mt 8, 10.13). L'amore del centurione verso quel servo ammalato e la speranza di sedere a mensa «con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8, 11) sembrano trovare proprio in questa relazione con Dio, di cui la fede è espressione, la loro «chiave di volta».

Fratelli e sorelle carissimi, questa fede ci ha radunati oggi a celebrare l'Eucaristia nella 34° Giornata Mondiale del Malato! Ci stiamo aprendo, piuttosto, attraverso un dialogo «familiare» con Dio – come è quello del centurione – all'incontro di fede con Colui che, presente e vivo in mezzo a noi, è il motivo del nostro amore, della nostra speranza e delle nostre azioni d'amore. *Chiediamo al Signore, dunque, il dono di quella fede che egli loda nel*

centurione, mentre con le parole del Salmista ancora lo invochiamo, per noi e per tutta l'umanità sofferente: «Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido. [...] Questo si scriva per la generazione futura e un popolo nuovo darà lode al Signore» (Sal 101, 2.19). Amen